

Politica industriale

Anche il sindacato deve gestire la trasformazione

Il protocollo per nuove relazioni industriali concordato tra Iri e confederazioni sindacali da un lato, il documento elaborato dalla Federmeccanica dall'altro, sono stati spesso portati, nel recente dibattito, come esemplificazione di due diversi «modelli» di relazioni industriali. Effettivamente, come spesso avviene nelle fasi caratterizzate da profondi e rapidi processi di cambiamento, quale quello che sta vivendo il nostro sistema produttivo, si ha la sensazione che in termini di fronte ad un bivio che impone scelte destinate a incidere profondamente nel nostro futuro, anche se l'esperienza ci dice che a prevalere

saranno generalmente strade il cui tracciato non è possibile delineare così nettamente sin dalla partenza. In questo caso l'alternativa che sembra proporre la Federmeccanica è quella di un ritorno ad un rapporto più diretto tra impresa e forza lavoro: resta ovviamente da vedere se questo consenso debba o no passare attraverso il sindacato. La risposta a quest'ultimo interrogativo dipende innanzitutto dalla possibilità o meno per l'impresa di avere di fronte un interlocutore rappresentativo e capace di cogliere i mutamenti in atto e in questo senso spetta al sindacato dimostrare di saperli adeguare al compito non certo facile che l'attuale situazione impone. Ma spetta certamente anche all'impresa dimostrare una disponibilità non solo teorica al confronto con il sindacato e in questa fase ciò significa, a mio avviso, essenzialmente due cose. La prima è che proprio perché ci troviamo di fronte ad una profonda trasformazione del nostro apparato produttivo, ad una inversione di rapporti tra industria e terziario, ad una ridefinizione del concetto stesso di lavoro dipendente, è utile il dialogo con la gestione di tale processo significa di fatto decretare la fine o lasciare ad esso solo la tutela di interessi propri di

di interessi delle proprie rappresentate. L'interesse dell'industria è oggi certamente quello di portare a compimento un non facile processo di riconversione e di recupero di efficienza e produttività che necessita, e questo lo sa bene anche la Federmeccanica, del consenso della forza lavoro: resta ovviamente da vedere se questo consenso debba o no passare attraverso il sindacato. La risposta a quest'ultimo interrogativo dipende innanzitutto dalla possibilità o meno per l'impresa di avere di fronte un interlocutore rappresentativo e capace di cogliere i mutamenti in atto e in questo senso spetta al sindacato dimostrare di saperli adeguare al compito non certo facile che l'attuale situazione impone. Ma spetta certamente anche all'impresa dimostrare una disponibilità non solo teorica al confronto con il sindacato e in questa fase ciò significa, a mio avviso, essenzialmente due cose. La prima è che proprio perché ci troviamo di fronte ad una profonda trasformazione del nostro apparato produttivo, ad una inversione di rapporti tra industria e terziario, ad una ridefinizione del concetto stesso di lavoro dipendente, è utile il dialogo con la gestione di tale processo significa di fatto decretare la fine o lasciare ad esso solo la tutela di interessi propri di

una fascia sempre più ristretta e sempre meno omogenea del lavoro dipendente. Da questa, a mio avviso, fondamentale considerazione nasce il tentativo delle aziende di partecipazione statale di concordare con il sindacato una nuova strutturazione di rapporti che serva a superare il mero strumento contrattuale per porsi sul piano del confronto sui temi della politica industriale. L'altra grande questione è quella dell'occupazione. L'imprevedibilità, anche in questo caso, sia quella pubblica che quella privata, non può disinteressarsi del problema, non tanto in nome di astratti richiami ai principi di solidarietà, peraltro sanciti nella nostra stessa Costituzione, quanto in termini di reale possibilità di portare a buon fine il proprio progetto produttivo, evitando che il problema occupazionale si trasformi in una morsa che costringa il sindacato alla difesa dell'esistente e impedisca all'impresa di gestire il cambiamento di cui necessita. Appare chiaro peraltro che nel momento in cui si chiama il sindacato, sia pure nel rispetto delle reciproche autonomie, ad un rapporto non più di tipo appropriativo-conflittuale ma di partecipazione, non gli si può chiedere solo di farsi coinvolgere nella gestione della crisi per poi fare appello alle prerogative imprenditoriali quando le cose vanno bene.

In questo senso, l'esperienza fatta dall'Asap con la costituzione, lo scorso anno, di un comitato misto nel settore chimico, dimostra che è stato possibile non solo gestire con il consenso un processo di risanamento in un settore particolarmente colpito dalla crisi, ma di coinvolgere il sindacato anche in concrete prospettive di sviluppo. Certamente resta l'altra alternativa, che il consenso l'impresa lo vada a cercare in un rapporto diretto, non mediato dal sindacato, con la forza lavoro. Personalmente ritengo che sia un'alternativa non solo difficilmente praticabile in un paese complesso ma sicuramente a democrazia avanzata come il nostro, ma anche moltiplice nel senso che potrebbe anche dare risultati immediati per poi rischiare l'innescarsi di un processo di disgregazione di ben più difficile gestione. Certo che questa potrebbe finire per essere l'unica vera alternativa se il sindacato non saprà trovare la forza per rinnovarsi profondamente; la ritrovata unità tra le tre confederazioni per la predisposizione di una piattaforma comune sul costo del lavoro è forse il primo segnale che questa capacità il sindacato italiano può ancora trovarla.

Guido Fantoni
vice presidente Asap

LETTERE ALL'UNITA'

«Perché non riconoscere che, con la società, è cambiato anche il Pci?»

Cara Unità
Per poter scegliere, ma soprattutto per far scegliere i cittadini italiani, dobbiamo forse impiegare un po' del nostro tempo a rispondere ad un'altra domanda che può sembrare forse ovvia ma che mi pare il cuore della nostra riflessione politica; e questo interrogativo è: quale socialismo, quale progetto di società diversa il Pci ha maturato e vuole realizzare? Per tanto prima ancora dell'analisi sugli altri e sui molti avversari di un cambiamento verso il nostro Paese, conviene forse interrogarsi su noi stessi, per capire e per agire, per rimuovere i limiti che ancora non ci hanno consentito di suscitare i consensi e le convergenze necessari.

A questa Italia sempre più deideologizzata dobbiamo rapportarci e parlare, sapendo proporre soluzioni adeguate ad un paese occidentale avanzato e quindi non riportate alla sola soddisfazione dei bisogni primari del popolo. Nel passato anche recente abbiamo definito tale questione come la necessità di un diverso sviluppo economico e sociale. Ma la frase è generica, un po' retorica e comunque non spiega di più e meglio perché i diversi interlocutori ascoltino e la gente capisca.

Diciamo allora subito che abbiamo la necessità di ricomporre due livelli fondamentali nella vita del Partito: la sostanza della nostra politica, il nostro essere rappresentati di un vasto arco di forze sociali non solo operaie, e le categorie teoriche che utilizziamo nel dibattito e nel linguaggio dei comunisti. Ma insomma, perché non riconoscere che con la società è cambiato anche il Pci?

Personalmente ho l'impressione che il nostro compito sarebbe semplificato se dicessimo ai nostri militanti ed ai cittadini italiani cosa vogliamo cambiare del sistema capitalistico e della sua versione italiana. Proviamo ad esplicitare a quali condizioni e con quali convenienze siamo disposti a negoziare un nuovo patto tra iniziativa privata e potere pubblico, che superi i limiti del welfare state e le insufficienze di un ruolo unicamente redistributivo dello Stato, così presente nelle esperienze socialdemocratiche.

Per fare ciò occorre rilanciare tra di noi la sensibilità culturale sull'esigenza di dotare il Pci e l'Italia di una grande e moderna proposta di governo ed idee che siano comprensibili e misurabili da un pubblico che non si accontenta più dei titoli di testa.

ROBERTO POVEGLIANO
della Segreteria nazionale Fil-Cgil (Roma)

Col denaro pubblico per ottenere il massimo utile proprio

Cara Unità,
La lettera del 25 agosto di A. Rita Vezzosi della segreteria del Tribunale per i diritti del malato evidenzia giustamente la responsabilità del «medico della mutua» per la degenerazione del rapporto con l'assistito, lo scaldamento dell'assistenza, la dilatazione della spesa sanitaria. La Vezzosi spiega le prescrizioni facili di analisi costose e superflue, di liste di farmaci (spesso sotto la spinta del paziente) con la deresponsabilizzazione del medico. Non è solo mancanza di responsabilità.

Anzitutto il medico di base non prescrive solo farmaci ed analisi, dalla sua penna scende tutta la spesa sanitaria: visite specialistiche, ricoveri, giornate di riposo retribuite, certificati per cure termali retribuite, ecc. ecc. Il «medico della mutua» con il suo comportamento prescrittivo gestisce ogni giorno una rilevante somma di denaro non sua ma della collettività; e, poiché ha piena libertà di uso di questo denaro, ne fa una gestione per ottenere il massimo utile proprio. Ogni assistito «rende» al medico più di 40.000 lire l'anno e, per non perdere questa cifra con la revoca e la scelta di un altro medico forse meno preparato ma più conciliante, si assiedono tutte le richieste dell'assistito, anche oltre il lecito; tanto paga la collettività.

MARIO ROSSI
(Salerno)

Si scusa l'autrice dell'errore sulla festa del Beato Lorenzino

Spett. redazione,
Ho letto sul numero del 30 agosto una lettera firmata dalla Sezione «A. Gramsci» di Marostica (Vicenza) che mi chiama in causa come giornalista, autrice dell'articolo comparso a pag. 17 del n. 5 (Maggio 1985) del Mensile ebraico d'informazione Shalom.

Desidero precisare che non sono giornalista che non si trattava di un articolo, bensì di una lettera diretta al periodico Shalom, la cui redazione evidentemente ha ritenuto di dare risalto all'argomento, già in passato più volte affrontato su quelle colonne.

Circa la grave inesattezza sul colore della Giunta comunale di Marostica (di cui mi scuso con la Sezione «A. Gramsci» del Partito; voglia prenderla come un auspicio beneaugurante per il futuro), li rigo a precisare che non di fanatismo anticomunista o di malafede si è trattato, ma di semplice disinformazione.

Come cattolica credente e praticante, mi interessa, a titolo personale, dei nuovi rapporti tra Ebrei e Cristiani, stabiliti, o meglio auspicati, dal Concilio Vaticano II e, in tale spirito, ho cercato di documentarmi sulla dolorosa (e, per noi cattolici, vergognosa) vicenda del falso Beato Lorenzino.

Quando perciò mi era giunta notizia di iniziative «riparatorie» nei confronti degli Ebrei, organizzate in ambiente ecumenico, vi avevo aderito con slancio. Purtroppo, però, in tutta la Regione Triveneta, non esiste al-

cuna Associazione ebraico-cristiana a cui far capo; perciò, nell'imminenza della festa, andai di persona sul posto, prendendo alloggio nell'unico albergo esistente a Marostica (proprio sulla piazza con la «celebre» scacchiera), per constatare «de visu» lo svolgersi degli avvenimenti.

Rimasi dolorosamente stupefatto vedendo che, nonostante gli accertamenti degli storici e le disposizioni del Vescovo, le manifestazioni non erano state soppresse; ma evidentemente, non riuscii ad appurare la verità circa gli organizzatori, cioè gli autentici responsabili, cosa che ad un giornalista professionista difficilmente sarebbe potuta accadere.

Desidero perciò scagionare da ogni responsabilità la redazione del mensile Shalom, che si è limitata a riportare quanto da me esposto, voglio assicurare che il mio atteggiamento interiore è rifiuto di ogni pregiudizio e di ogni fanatismo, com'è vallo nei riguardi delle altre fedi religiose, vuole esserlo anche nei confronti delle diverse ideologie politiche.

TERESA SALSANO
(Padova)

Tanti elogi a Serra, Kim, Mazzotti, Portinari, Savioli e i vignettisti

Cara Unità,
non ho soldi da mandarti però voglio almeno ringraziarti per quanto di buono dai ai tuoi lettori e — a mia volta — offrirti qualche suggerimento:

- 1) che Michele Serra non sia assente dal giornale per più di un giorno alla settimana (ad agosto è riuscito a far leggere l'Unità prima di Repubblica persino alla mia disincantatissima giovane figlia);
- 2) che tutti i giorni (e anche più volte al giorno) il nostro giornale dia spazio alle riflessioni graffianti e coinvolgenti di Bobo, Allan, Erika, Pappa, Chiappari;
- 3) che la cronaca sportiva non manchi mai più di Kim e che — nella pagina degli anziani — Argiuna Mazzotti continui ad illuderci sulla possibilità di una vecchiaia serenamente sana;
- 4) che Laura Conti abbia una sua rubrica fissa sul tema di un corretto rapporto tutela della natura-civiltà odierna;
- 5) che Folco Portinari si conceda assai (ma assai!) più spesso di quanto fa (il suo racconto sul suicidio è tra le cose più belle che io abbia mai letto);
- 6) e infine che Arminio Savioli ci ricominci con la vita donandosi più spesso commenti del genere «Parsifal e Sancio Panza» (un suo fondo del 23-10-83 sulla marcia dei giovani per la pace ormai lo so a memoria).

Cara Unità, dammi retta e vedrai quanti lettori conquisterai.

ANNA MARIA L.
(Avellino)

Il corrispondente, Firenze e il difensore dei pedoni

Cara direttore,
Sono stato tre giorni alla Festa nazionale ed ho preso parte al dibattito sui Verdi ed i movimenti nelle istituzioni. Sono intervenuto per riprendere il filo rosso che corre all'interno del grande processo dell'alternativa omologando gli obiettivi della sinistra e dei movimenti ecologici. Ho sostenuto che il movimento ecologico può trovare posto solo in una visione alternativa dello sviluppo. Ma questo discorso dell'alternativa ha difficoltà a delinearsi sia per la parte teorica sia per gli strumenti per realizzarlo.

Ventura, per la verità, nelle sue conclusioni ha ripetutamente ripreso il discorso, ma il corrispondente dell'Unità ha pensato che facesse più notizia la squallida questione dei due consiglieri Verdi a Firenze ed ha ridimensionato a questo gli interventi di Testa e di Ventura.

Non si è accorto che Ventura e Langer avevano aperto un discorso di ben altra ampiezza ed interesse.

FRANCESCO SCALFATI
(presidente dell'Associazione italiana Diritti del pedone - Napoli)

Hanno avuto l'idea di utilizzare le cassette erette dopo il terremoto

Cara Unità,
Il chiediamo un po' di spazio per rendere di pubblica ragione una curiosità e intelligente iniziativa dei compagni amministratori di Carife (Avellino) che, fra l'altro, hanno conquistato la maggioranza assoluta nell'ultima consultazione amministrativa aumentandosi sensibilmente il numero dei suffragi.

In questo piccolo centro dell'Irpinia, il terremoto ha distrutto il 70% delle strutture abitative e dei servizi. La ricostruzione, sotto la spinta dei compagni, è iniziata alacramente e oggi sono visibili moltissimi cantieri in opera.

Per recuperare adeguatamente le famiglie sinistrate furono costruite delle funzionali cassette di legno, che ogni volta via via vuotandosi per il trasferimento degli occupanti negli edifici di nuova costruzione.

L'idea dei nostri compagni è stata quella di utilizzare questi prefabbricati come ricettori per una attività turistica. In collaborazione con i Centri Anziani dell'Emilia-Romagna sono stati organizzati turni quindicinali di soggiorno. L'iniziativa ha avuto un lusinghiero successo, soprattutto per ciò che riguarda l'ospitalità, l'accoglienza e la premura di cui sono stati fatti oggetto i villeggianti.

Si tratta di una vacanza a 740 mt di altitudine in un ambiente secco e con l'aria libera da ogni inquinamento, sempre fresco nella prima mezza giornata e tutta la notte cominciando dal vespero.

Il soggiorno comprende anche una serie di visite turistiche-culturali e qualche serata di intrattenimenti fra ospiti e popolazione. Desideriamo anche segnalare l'ottima cucina (sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo) e i prezzi modici della pensione; idea, quindi, per coppie di pensionati, ma senza escludere presenze giovanili.

Giudichiamo importante sostenere ed aiutare i giovani compagni amministratori di Carife in questo loro coraggioso sforzo.

sen. PROCOGNE VERONESI
GIULIA SCARABELLI VERONESI
(Bologna)

Siate brevi

Torniamo a ricordare ai lettori di scrivere lettere brevi. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

PRIMO PIANO / Uno studente racconta la vita di un campus americano - 2

Il nostro servizio

SAN FRANCISCO — Nel settembre del 1964, all'apertura dell'anno accademico nel campus di Berkeley, si sviluppò un movimento politico che raccolse subito vasti consensi. Il movimento si diede il nome di «Free speech movement», movimento per la libertà di parola, e dopo alcuni mesi di agitazioni e dibattiti politici si scontrò violentemente con l'amministrazione universitaria e autorità dello Stato; una celebre, improvvisa battaglia tra gli studenti e la guardia nazionale, nel dicembre dello stesso anno, condusse «la rivolta di Berkeley» sulle prime pagine dei giornali: fu il più cruento e massiccio scontro in massa nella storia della California.

Le richieste del «Free speech movement» non erano rivoluzionarie: gli studenti chiedevano l'apertura del campus alla discussione politica, l'impegno dell'amministrazione universitaria a favore delle minoranze, l'autonomia della ricerca dalle commesse dell'industria e dell'esercito. Ma prima che il dialogo si sviluppasse e prima che l'opinione pubblica prendesse posizione sulle rivendicazioni degli studenti, il movimento fu travolto da una repressione violenta che lo spinse verso posizioni assai più radicali.

Negli anni Sessanta le agitazioni si estesero ad altre università e ad altri paesi: Berkeley rimase tuttavia il simbolo di una frattura ideale e generazionale profonda che precedette le lacerazioni della guerra del Vietnam. Ancora oggi, negli Stati Uniti, Berkeley è considerata un campus radicale, l'epicentro delle lotte contro l'intervento in America centrale, un'università «diversa». Sono però trascorsi ventisette anni da quando il «Free speech movement» lanciò le prime accuse contro l'amministrazione dell'Università di California e contro «la società dei consumi»: molto è da allora cambiato.

Nei pamphlets distribuiti dal «Free speech movement», nei comizi di Mario Savio e di Jack Weinberg, nei commenti della stampa alle agitazioni studentesche dell'autunno del 1964, comparve spesso il nome di Clark Kerr, preside del campus di Berkeley. Agli occhi del movimento e del suo dirigente, egli fu il nemico più intelligente, più duttile e più preparato: contro di lui si sviluppò in seno al movimento degli studenti un'opposizione tenace e una critica irriducibile. Chi era Clark Kerr? Quali idee suscitavano una ferma opposizione da parte dei giovani, al punto da innescare una ribellione senza precedenti nella storia delle università americane?

Nel 1963, un anno prima della rivolta studentesca, Kerr pubblicò un breve saggio dal titolo «The uses of the university»; pochi mesi più tardi egli scrisse un nuovo lavoro, più complesso e articolato, «Labor and management in industrial society». Secondo alcune recensioni apparse in Italia negli anni Sessanta, questi due saggi riecheggiano l'ideologia nazista dello psicologo E. Jaensch, un paragone tuttavia che gli studenti di Berkeley non azzardarono in alcuna circostanza. Kerr era invece affascinato dalle prospettive di sviluppo della società industriale e della California. In particolare, di fronte ai mutamenti economici e sociali prodotti dalla rivoluzione industriale, egli scrisse in «Labor and management», anche le ideologie avevano perduto il significato acquisito nel corso dell'Ottocento; il capitalismo tendeva infatti a evolversi in modo autoritario, mentre persino il mondo comunista sovietico allentava il suo rigido dottrinario piegandosi

alle necessità della produzione industriale; entrambe le società si avviavano verso un futuro condizionato dalla tecnologia e dalla scienza.

Kerr considerava se stesso un progressista e credeva nella «libertà di parola»; non riteneva tuttavia che la società industriale avrebbe sacrificato i diritti dell'individuo alle ideologie della produzione. Al contrario, egli era convinto che solo in una società industriale i diritti dell'individuo sarebbero stati pienamente garantiti. La società industriale, secondo Kerr, aveva tuttavia bisogno di un sistema educativo e universitario diverso, nel quale fossero investite le energie più innovative. L'U-



BERKELEY — Proteste e musica rock si mescolano durante la stagione delle «rivolte» studentesche. La foto è del '69, come quella in alto, dove polizia e studenti si fronteggiano all'entrata dell'università di California

niversità doveva inoltre essere amministrata come un'industria, poiché essa era in effetti già un'industria: la sua funzione era di ridurre la mancanza di personale specializzato, eliminare le professioni generiche (e più sgradevoli), generare aumenti salariali e soprattutto «dar vita a una nuova uguaglianza, che non dipende più dalle ideologie e che può realizzarsi più pienamente in una società dove predomina la classe media, anziché un gruppo di intellettuali alla ricerca del governatore Brown e della contea di Alameda di sinistra». L'università si sarebbe dunque dovuta chiamare «multiversity», riconoscendo la funzione sociale svolta nella società industriale e senza il falso orgoglio di un'indipendenza mai esistita — se non nelle età

antiche del privilegio, dei gesuiti e dell'aristocrazia. Il corollario delle idee di Kerr era che la società industriale doveva affrontare non il problema dell'adattamento dell'individuo alla nuova società tecnologica, bensì il problema di come gestire socialmente questo adattamento. L'esperienza storica degli ultimi duecento anni dimostrava infatti che gli individui possedevano capacità di adattamento virtualmente illimitate.

Kerr si oppose alla decisione del governatore Brown e della contea di Alameda di inviare le forze di polizia nel campus. In privato e in pubblico egli si dichiarò convinto che le attività del «Free speech movement», malgrado l'irruenza dei suoi militanti e alcune forme di protesta allora considerate illegali, sarebbero diventate compatibili con i regolamenti dell'università. Soprattutto egli era convinto che ogni generazione di studenti avanzasse richieste nuove e solo in apparenza rivoluzionarie: esse erano parte di un «adattamento» indispensabile ad ogni società industriale.

Invece Kerr perse la sua battaglia; la perse lungo l'intero fronte e persino nelle retrovie. Gli studenti infatti non condivisero il suo ottimismo circa il futuro della società industriale e rimproverarono alla burocrazia amministrativa del campus di ridurre il significato sociale dello studio ad un'esasperato individualismo produttivo. Ben presto, non appena il dialogo con le autori-

tà accademiche si interruppe, essi attaccarono anche le compagnie multinazionali, le industrie e l'intera società americana per aver offerto ai giovani «solamente» una prospettiva di benessere economico. Dal canto loro, le autorità politiche e intellettuali, ma anche centinaia di profughi, militanti della sinistra radicale, omosessuali, membri delle minoranze etniche più diverse, handicappati. Una comunità socialmente composta e multirazziale nella quale, ogni giorno, i bambini bianchi che vivono al centro della città sono condotti a scuola nei quartieri neri della periferia, dove non esistono ghetti, dove la libertà di parola è garantita, ogni giorno, da una stampa indipendente.

Eppure, a pochi chilometri dal centro della città, si è sviluppata la più sofisticata delle industrie americane, la Silicon Valley, dove ogni giorno vengono creati e prodotti i nuovi e più elaborati computer del mondo. I rapporti tra la ricerca condotta nell'università e le applicazioni dell'industria sono divenuti in questi anni progressivamente più stretti, senza tuttavia che ciò producesse nuovi turbamenti nella coscienza e nell'amministrazione democratica della città. Clark Kerr dunque sbagliò nel ritenere che l'adattamento dei giovani americani alla nuova società tecnologica si sarebbe risolto in modo «naturale»; ma il «Free speech movement», dal canto proprio, sbagliò nel ritenere l'industria e la tecnologia unici responsabili del proprio profondo e motivato disagio.

BERKELEY

Che cosa è rimasto del lungo '68

Nel settembre '64 il «movimento» che chiedeva l'apertura dell'università alla politica e l'autonomia alla ricerca - Nella baia di San Francisco più tolleranza

Mario Savio, uno dei dirigenti più noti del «Free speech movement», milita da alcuni anni in un movimento che si batte contro l'intervento degli Usa in America centrale. A favore dei diritti dei neri del Sud, Angela Davis insegna all'Università di San Francisco; Joan Baez conduce una vita appartata, lontana dalla politica; il campus di Berkeley appare simile ad altri campus americani, nei quali gli studenti a volte ignorano persino il nome del rettore e dei suoi collaboratori. Solo lo scorso anno, in occasione di un dibattito tra l'ambasciatrice Kirkpatrick e gli studenti di Berkeley, la stampa ha ironizzato sull'«eredità» politica del «Free speech movement»: un uragano di fischii ha infatti impedito alla rappresentante del governo americano di illustrare la politica dell'amministrazione Reagan in America centrale.

Ma il «lungo Sessantotto» dell'Università di California, cominciato nel settembre del 1964 ed esacerbato negli anni Settanta dalla guerra del Vietnam, ha prodotto mutamenti profondi nella baia di San Francisco. Essa è diventata una delle comunità più tolleranti e democratiche d'America dopo ogni anno si nominano il presidente e il vice-presidente, ma anche centinaia di profughi, militanti della sinistra radicale, omosessuali, membri delle minoranze etniche più diverse, handicappati. Una comunità socialmente composta e multirazziale nella quale, ogni giorno, i bambini bianchi che vivono al centro della città sono condotti a scuola nei quartieri neri della periferia, dove non esistono ghetti, dove la libertà di parola è garantita, ogni giorno, da una stampa indipendente.

Dario Biocca

